

Martedì 15 gennaio 2008

Le dieci parole di Dio – prima parte

Relatore: don Silvio Barbaglia

Appunti non rivisti dal relatore

INDICE

Riassunto.....	1
1 Introduzione.....	1
2 Coordinate generali.....	1
3 Primo discorso di Mosè.....	3
4 Secondo discorso di Mosè.....	3
5 Dibattito.....	6

Riassunto

In un sesto giorno della settimana, giorno che rimanda alla creazione dell’uomo e al rinnovamento della creazione nel grande perdono dello *Yom Kippur*, alle pendici del Monte Nebo, da cui si contempla la terra promessa da Dio, Mosè si rivolge al popolo, alla seconda generazione che metterà in pratica le parole ascoltate dai padri, riassumendo, nel suo primo discorso, la storia che li ha condotti fin lì. Mosè poi si rivolge al popolo facendo sintesi e memoria della Legge ricevuta. Il decalogo – la parola pronunciata da Dio e scritta dal suo dito – è ridetta con nuove parole, nella logica della deuterose reinterpretante, affermando l’amore di un Dio, innamorato e geloso del suo popolo, che lo vuole salvare dalle tentazioni degli idoli, che conducono alla morte, l’odio della vita, punita nelle generazioni future, per invitarlo nella via della vita, che procura una benedizione eterna.

1 Introduzione

Iniziamo il secondo incontro sul libro del Deuteronomio, dopo l’introduzione della volta scorsa, che è ciò che tipicamente si fa nell’iniziare a leggere un libro.

Inizieremo oggi a leggere, ma prima vi fornisco alcuni elementi per iniziare a leggere meglio questi libri.

2 Coordinate generali

La lettura che vi propongo di questo libro è “canonica”, cioè intendo fornirvi una comprensione del canone biblico, comprendo la sua collocazione alla fine del Pentateuco, nella traiettoria complessiva dei testi che compongono la Bibbia. Abbiamo osservato la struttura a discorsi che si inseriscono in un tessuto narrativo minimo come estensione ma decisivo per importanza, con tutti gli elementi tipici di una narrazione, che collocano i discorsi in luoghi e tempi precisi. Una

temporalità che è riletta con interpretazione divina della storia, tramite il calendario, che è forma sintetica e programmatica di questa teoria del tempo. Il libro si apre con giorno preciso in cui viene pronunciato il primo discorso di Mosè. Nel calendario dei sabati il calendario preciso cade in un sesto giorno della settimana. Per capire occorre capire che cos'è il sesto giorno della settimana, che è un venerdì, la parasceve del sabato. La struttura della settimana è data dal primo racconto di creazione, che nel sesto giorno presenta il vertice della creazione nella creazione della coppia umana e immagine di Dio, e siamo nell'attesa del riposo di Dio, al vertice della creazione. È anche giorno fondamentale perché messo in relazione con lo *Yom Kippur*, che al 10 del mese di *Tishri* presenta il sabato dei sabati, modo per dire (come cantico dei cantici, vanità delle vanità) una forma di superlativo relativo. C'è il sabato per eccellenza, che è il riposo di Dio che guarda indietro alla sua opera di creazione, e poi tutti gli altri sabati, su cui si fonda il calendario. Dire che c'è un sabato dei sabati significa che in quel giorno c'è il rinnovo dell'alleanza, Dio che ti perdona perché tu perdoni agli altri, come diciamo nel Padre nostro. È proprio nella struttura dello *Yom Kippur*: uno degli elementi di debolezza di Dio è che lui può perdonarmi solo se io so perdonare. Lo *Yom Kippur* dà inizio all'anno sabbatico e all'anno giubilare, che l'anno sabbatico degli anni sabbatici. Per il dono della *Torah* Mosè si trova a farne sintesi in un giorno di sabato, che è aperto al settimo giorno della creazione e allo *Yom Kippur*, che allude all'anno sabbatico... Se però è un venerdì, perché lo *Yom Kippur* è il sabato dei sabati? Si tratta di una sorta di esplosione del sabato verso il venerdì. È una cosa recuperata nella tradizione cristiana con la messa vespertina e con i primi vesperi della domenica: la festa inizia già il giorno prima. Ma non è così per tutti i giorni, ma solo quelli che sono giorni di festa, che ricordano qualcosa di molto importante, di metastorico per il popolo. Allora debordano al giorno precedente. È allora un sesto giorno a un settimo giorno. E allora se il Dt è un libro che ha come cronologia un sesto giorno (dell'anno 2710, se uno fa calcolo preciso dall'inizio della creazione), notate che c'è anche l'apertura al giorno di riposo di Dio: è il giorno dell'uomo, della sua creazione, come lo *Yom Kippur* e nuova creazione, rinnovamento della creazione. Di Mosè si dirà che è l'uomo di 120 anni: delle 10 parole e delle 12 tribù, porta in sé l'alleanza delle 10 parole che media alle 12 tribù, quindi porta il 120 inscritto in sé. Anche nella creazione Dio parla 10 volte, quindi le 10 parole sono già iscritte lì. E abbiamo l'Adam in cui c'è inscritto già il nuovo Adam che, si dice dopo l'accoppiamento peccaminoso delle donne con i Bene Elohim, che vivrà 120 anni: è una nuova creazione, ri-creazione, dopo il Diluvio.

Dove siamo? Nel deserto, in una valle, prima di salire sul monte Nebo, cima del Pishga, che è di fronte a Gerico. Guardare dall'alto è sintesi della terra promessa dal Signore, dove scorre latte e miele. Mosè aveva mandato esploratori in avanscoperta, con timori sorti tra il popolo che erano costati la punizione a stare 40 anni nel deserto. Mosè fa memoria, anamnesi di tutte le memorie consegnate al popolo. Lui non potrà compierle, ma le consegnerà a un altro, che saprà farle vivere, che è Giosuè.

Gli studiosi parlano di tre discorsi con un'appendice finale. Dal versetto 6 del 1 capitolo si arriva a 4,40. Poi si ha secondo discorso da 4,44 fino a 11, nella sua prima parte. E si passa poi da 12 a 26 al cosiddetto codice del Deuteronomio. Da 26 a 28 riprende la seconda parte del secondo discorso di Mosè, che è come un sandwich con codice del Deuteronomio, che riprende cose già dette in Es e Nm. Poi terzo discorso in 29-30 e conclusione da 31 a 34.

Date le coordinate di fondo della divisione del testo, proviamo a guardare velocemente come si compone il primo discorso, per poi affrontare il secondo discorso e il decalogo che vi è dato.

3 Primo discorso di Mosè

Siamo nel libro dei Numeri, dove viene dettato l'ordine di marcia perché il popolo possa camminare, perché in tutto Es il popolo sta fermo alle falde dell'Oreb/Sinai, fino al capitolo 11. Mosè fa anamnesi e analessi (cioè riassunto) di tutto ciò che il Signore ha detto di fare e loro lo avevano compiuto: una sorta di sintesi di ordine tra il comandamento e il comandamento compiuto. Non lo leggiamo anche se sarebbe utile, per vedere le reinterpretazioni di avvenimenti descritti nei libri precedenti, per dedicare più tempo al discorso successivo.

In versetti 4,41-43 abbiamo un interludio che parla delle città di rifugio per gli omicidi involontari. Una zona franca, di salvezza, predisposta dalla *Torah* e di cui abbiamo già letto negli altri libri.

4 Secondo discorso di Mosè

Si parla di secondo discorso a motivo dello stacco narrativo di interludio detto prima. E si dice: queste sono le norme che Mosè diede agli Israeliti... Fa un riassunto del riassunto appena fatto nei capitoli 1-4. Mosè convocò tutto Israele e disse loro... Al capitolo 5 quindi Mosè di nuovo apre la bocca, e pronuncia parola magica che risuona in tutto il libro: ascolta, *shemach*.

Il Dt predispone nei confronti del lettore un meccanismo strano: sembra che il Signore stia parlando a chi legge. In realtà il Signore parla rarissimamente, ma è Mosè che sta parlando al popolo. È Mosè che si rivolge direttamente al popolo, rarissimamente lo fa Dio. È bene dirlo, perché se non ci badiamo pensiamo che sia il Signore che dice a Israele di ascoltare. "Il Signore è *nostro* Dio", poi dirà "Io sono il Signore tuo Dio", mettendo queste parole in bocca a Dio. Ascolta le parole che ti dico, le norme che ti do... È Mosè che parla, è legislatore. Così unito alla legge di Dio che ne è impastato... Anche Paolo in Nuovo Testamento fa un po' così quando dice "fatevi miei imitatori", e a noi verrebbe da dire: che superbo!, abbassa le ali!, semmai imito Cristo! Ma qui è l'uomo tutto consegnato al Signore, che interpreta la legge fino a dire "io". Anche Cristo fa questo, ma ho preferito citare Paolo, perché Cristo è in una posizione diversa, il suo "*ego eimi*" (io sono) va a posizionarlo in una posizione ancora più forte di quella di Mosè e Paolo. Ma la posizione è comunque questa, quella di una forte relazione con Dio.

A 40 anni di distanza si parla ai figli della generazione che ha ascoltato le parole. I loro padri avevano ascoltato le parole ma non le avevano vissute, non erano stati gli autentici destinatari dell'alleanza. Le parole ricevute sulle tavole di pietra, le seconde dopo il tradimento, sono quelle che il Signore ha consegnato, e sono quelle dell'alleanza per eccellenza. E si cita ciò che Dio disse, e per capire meglio andiamo a Es 19, dove c'è il racconto dell'alleanza con il Sinai, con tutti i preliminari e alla fine il decalogo. Le 10 parole sono presentate nel contesto tutto particolari di Es e poi qui. Sono le parole "scritte con il dito di Dio", il distillato più importante di ciò che Dio ha detto. E uno allora si aspetterebbe di trovare testi identici! Invece ci sono delle belle variazioni. Cosa che ha interrogato il rabinismo: la parola quella che più doveva essere conservata in maniera perfetta, e il rotolo copiato va a farsi benedire se non lo copio perfetto, ma è il rotolo stesso che mi

fa vedere che la variazione c'è stata in origine. Allora la parola pronunciata da Dio deve restare intatta per sempre o rinnovata nella logica della *shana*? Allora il decalogo è proprio l'esempio per eccellenza della logica della deuterosi, riletture con arricchimento a partire dalle stesse cose, nella continuità, come avviene anche nel magistero della Chiesa.

In Es 19 Dio scende verso il popolo. E al capitolo 20 si dice che Dio pronunciò tutte queste parole. Ma allora a chi le ha dette? Alla fine si dice che il popolo vide tuoni e lampi e stavano lontani intimoriti, e allora chiedono a Mosè di parlare lui con Dio e di riferire a lui. Forse c'è un testo sistemato male, con problema di redazione? Non si sa bene a chi erano dirette queste 10 parole: le parole le ha ricevute Mosè e ha dovuto mediarle, o tutti? Vediamo allora come se la cava il libro Dt. Queste parole pronunciò il Signore sul monte parlando a tutta l'assemblea. Allora qui i destinatari delle parole erano tutti, e non le ha dette a Mosè. Invece tutte le altre cose le dice a Mosè. La differenza rispetto a tutte le altre parole sono che è lui stesso che le dice al popolo e che le ha scritte lui con il dito sulle tavole. 10 e 613 norme, che hanno peso diverso, discusso nel rabinismo. La *Torah* orale, confluita nella *mishna*, che è sempre una ripetizione nel senso della *shana*, della deuterosi, si appoggia a questa logica del Dt. C'è peculiarità di queste 10 parole. Tre livelli la *Torah* orale, poi le 613 leggi scritte, e poi le 10 parole, che sono messe tutte sullo stesso piano. Ma il cristianesimo, per uscirne, inizia a teorizzare che occorre distinguere tra le 10 parole e tutto il resto. Le 10 sono uscite realmente dalla penna di Dio, le altre pagano il dazio alla storia. Un'operazione ermeneutica micidiale, che vedo fondata in Mt 5: avete inteso che fu detto, ma io vi dico. Il commento del Vangelo di Mt messo in bocca a Gesù va sempre a radicalizzare le 10 parole, uscite direttamente dalla penna di Dio. Laddove invece cita le parole di Mosè, come occhio per occhio dente per dente, allora lì non le radicalizza (es. testa per testa, cuore per cuore...), ma va a spiazzare e annullare quella norma con logica radicalmente diversa, con la logica della non violenza, non tout court ma quella secondo Gesù. Quindi radicalizzazione e relativizzazione contemporaneamente, che vanno ad alleggerire la religione cristiana rispetto alle norme giudaiche che rischiavano di ingabbiarla. Era importante salvare ciò che era funzionale a diffondere il cristianesimo e togliere ciò che lo rendeva inutilmente sovraccarico, come le 613 norme. Scusate questi voli pindarici, ma sono utili a stabilire collegamenti con altri testi biblici, per una migliore comprensione di insieme.

Io sono il Signore tuo Dio, e non dice "vostro" Dio. Una seconda persona singolare invece che plurale, quindi rivolto a una sola persona, ci aspetteremmo. Anche Mosè si rivolge con un tu al popolo come realtà comunitaria. Il tu è da intendersi quindi rivolto al popolo come realtà comunitaria, un tutt'uno. C'è autopresentazione di Dio come colui che ha liberato il popolo. E poi abbiamo comandamenti, pronunciati tutti in forma negativa. Si comincia dal divieto adorare altre divinità e farsi idoli, perché Dio è geloso e punisce per alcune generazioni e benedice per 1000 generazioni... Noi nella forma purgata ecclesiastica abbiamo tagliato via moltissime cose, saltando tutto il riferimento all'idolatria, senza il quale qui non si capirebbe il significato di tutto questo comandamento. *Ani Adonai*. Sono il Signore tuo Dio. Signore e Dio non sono sinonimi. Quando trovate Signore, è il tetragramma sacro, *Yhwh*, parola di cui non conosciamo la perfetta vocalizzazione, salvo la prima parte "*Jah*". Vedevano il tetragramma, scritto in oro per indicarne la sacralità massima. È l'unico nome proprio del Dio di Israele nell'Antico Testamento. Si prospettano in Antico Testamento nome proprio (*Jhwh*) e molti nomi comuni di Dio (*El*, *El haggai*... ecc.): Dio, Dio del cielo, dei campi ecc. Nella tradizione della Bibbia si dà il nome alle cose per farle esistere:

sia luce, e luce fu: dai il nome a quella cosa a ed esiste. E si procede dividendo, per fare esistere l'universo e dando nomi. Adamo non trova nessuno di fronte a sé che gli sia simile, e poi viene creata la donna. E scatta il problema di chi deve dare il nome, che significa dare la sostanza di fondo. Nel passato il nome non era come oggi, scelto secondo le mode, ma scelto tra quello dei parenti, come a consegnare un'eredità insita nel nome. In Antico Testamento il nome indica la realtà della cosa, ha valenza simbolica, porta in sé il significato, sono *teofori*, contengono la vocazione della persona. Se Dio porta un nome proprio ha insito in sé il significato cifrato di ciò che Dio è, e lì si sono aperte mille teorie sull'essenza ed esistenza a partire dalla radice "essere" della parola *Yhwh*. I nomi comuni pagano retaggio a visione anche animistica della realtà, in cui cogli competenza di Dio su vari aspetti della realtà, e vuoi fargli sacrifici di conseguenza. El è la divinità cananaica all'origine di tutto, e Bal è la divinità della storia. Là sono nomi propri di questi Dei, invece qui usati per indicare competenze diverse di un unico Dio che ha un nome proprio, cosa che suggerisce che sia una persona, quindi non un *enoteismo* (somma in un unico Dio di tante competenze), ma idea di un Dio veramente unico, che si fa strada nella classe sacerdotale, con fastidio per l'idolatria che porta a postulare, con il rafforzarsi in Israele di disprezzo nei loro confronti e ordine di non costruirne. Pensate al significato forte di dire che il Dio di Babilonia se lo sono inventati loro per consolarsi, e quando Elia fa il sacrificio sul monte in competizione con i sacerdoti degli altri Dei, che perdono e restano senza. Pensate a cosa succederebbe se il Papa dicesse che Allah l'hanno inventato i mussulmani per darsi ragione... Succederebbe il putiferio, oggi perché ci sono i media, ma anche allora la cosa non era indolore, un muro contro muro: qui ne vediamo uno solo, ma chissà gli altri popoli vicini come recepivano queste cose sostenute dagli Israeliti.

Ti ho fatto uscire dalla condizione servile... È una piccola citazione che fa capire qual è il contesto in cui Dio si è rivelato, ha rivelato il suo nome. Ci sono altre divinità, ma io ti chiedo di restare con me, di vivere l'alleanza con me e di non tradirmi. Se si dice di non fare nessuna immagine di nessuna delle divinità straniere, ma neanche su di me: perché sennò sei tu a crearti un tuo idolo, invece che di un altro Dio, e lo fai di un Dio dell'aria, della terra o di sotto terra (i tre regni in cui ripartita la realtà). Da questa mentalità viene tutta l'iconoclastia, con sottostante la teoria della vista che è il senso che ti dà il dominio sulla realtà. Se costruisce un Dio da guardare lo crei a tua immagine e somiglianza (infatti si solito a forma di uomo o peggio di animale), che è l'inverso della teoria della creazione (noi fatti immagine di Dio); sono modalità di amplificazione del nostro Dio, mi rassicuro nell'autocontemplarmi, adoro me stesso.

Io sono un Dio geloso. E qui si rimane spiazzati, perché uno dice: un desiderio così brutto come la gelosia, simile all'invidia, ce l'ha Dio...? Sono immagini per parlare di Dio in maniera non "umana". Noi infatti saremmo portati, alla maniera umana, a dire di Dio tutto ciò che non siamo noi: onnipotente, buonissimo... La Bibbia definisce Dio in maniera non "antropomorfa" nel senso del modo in cui l'uomo proietta sé stesso nel modo di vedere Dio. Qui si allude alle relazioni affettive, con metafora dell'alleanza, tramite amore e matrimonio. E quanto più uno è unito nella relazione, innamorato, tanto più sei geloso dell'altro..., basta un piccolo sguardo a un altro o a un'altra... L'innamoramento è così, con la gelosia che porta con sé, e si dice di essere gelosi se uno guarda le altre, o se lei si veste poco e attira gli sguardi altrui... Si dice di evitare una situazione di seduzione da altre divinità che ti "ingabolano", perché io a te ci tengo, sono geloso..., come nel

contesto dell'innamoramento. Se cominci ad andare in giro con lo sguardo ad altri e non sei qui tutto per me mi girano i 5 minuti, e non riesco ad andare avanti a dire la seconda parola.

E poi altro passo difficile: Dio qui è anche vendicativo, non solo geloso...! È un brano in cui di solito si coglie la misericordia di Dio. Cosa vuol dire “coloro che mi odiano” e “che mi amano”. Anche Gesù dice: chi non odia sua padre e sua madre... Ma come posso odiare chi mi ha messo al mondo? Per noi odiare è all'opposizione dell'amare. Noi quando sentiamo un termine lo facciamo rimbalzare secondo il nostro concetto. Ma qui c'è sotto solo teoria affettiva, o c'è quella della giustizia, che è tutta un'altra cosa? Sono dimensioni che noi teniamo separate. In tribunale, dove si parla di giustizia, non pensiamo all'amore, e con la fidanzata uso lessico molto lontano da lessico giuridico..., sennò lei usa un lessico botanico: ti pianto! Invece in Israele i due campi semantici sono strettamente uniti. Vivere l'alleanza con Dio significa vita, amore, giustizia, *shalom*: significa stare dalla parte della vita. Invece ingiustizia significa essere per la morte, rompere l'alleanza con colui che dà la vita. È la solita teoria delle due vie. Metteteci amore sulla via del bene e odio sulla via del male. Chi, allora, imbecca la via della morte, dello stare lontano da Dio... si dice che questo ha ripercussione nelle generazioni. Cosa forte, come Ez che dice: i padri hanno mangiato l'uva acerba e i figli hanno i denti legati, contestando questa idea e anche Gesù con il nato cieco... Si capisce che ci sono conseguenze: se come padre abbandono la legge di Dio, consegno questa eredità ai figli, e Dio se ne ricorda fino a terza e quarta generazione, per 60-80 anni, esattamente la vita dell'uomo, per il Salmo. La vita dell'uomo corrisponde alla memoria di Dio per il male compiuto. Invece se uno vive nello *shalom*, la memoria di Dio dura per sempre. Dio punisce significa che Dio esprime un giudizio di condanna, che è limitato nell'arco della vita, mentre il giudizio di salvezza è per sempre.

5 Dibattito

Domanda: quindi la punizione riguarda solo l'uomo che ha compiuto il male?

Don Silvio: non so se si può davvero affermare che è punizione per la vita dell'uomo e basta. Infatti si dice che ha ripercussione anche sui figli. La teoria della retribuzione si misura sempre sui dati materiali: avere beni, essere in salute... se sei malato o poverissimo, temi di avere su di te una punizione.